

Introduzione

di Marina Castiglione

A nessuno venga in mente che i Fontamaresi parlino l'italiano. La lingua italiana è per noi una lingua imparata a scuola, come possono essere il latino, il francese, l'esperanto. La lingua italiana è per noi una lingua straniera, una lingua morta, una lingua il cui dizionario, la cui grammatica si sono formati senza alcun rapporto con noi, col nostro modo di agire, col nostro modo di pensare, col nostro modo di esprimerci.

Naturalmente, prima di me, altri cafoni meridionali han parlato e scritto in italiano, allo stesso modo che andando in città noi usiamo portare scarpe, colletto, cravatta. Ma basta osservarci per scoprire la nostra goffaggine. La lingua italiana nel ricevere e formulare i nostri pensieri non può fare a meno di storpiarli, di corromperli, di dare a essi l'apparenza di una traduzione. Ma, per esprimersi direttamente, l'uomo non dovrebbe tradurre. Se è vero che, per esprimersi bene in una lingua, bisogna prima imparare a pensare in essa, lo sforzo che a noi costa il parlare in questo italiano significa evidentemente che noi non sappiamo pensare in esso (che questa cultura italiana è rimasta per noi una cultura di scuola).

Ma poiché non ho altro mezzo per farmi intendere (ed esprimermi per me adesso è un bisogno assoluto), così voglio sforzarmi di tradurre alla meglio, nella lingua imparata, quello che voglio che tutti sappiano: la verità sui fatti di Fontamara (I. Silone, *Fontamara*, Prefazione, Rizzoli, Milano 1989, pp. 71-2).

I cafoni di Silone vivevano, per citare Lepschy¹, in un luogo «dove si parla una lingua che non si scrive». La letteraria Fontamara al centro della penisola, come Malo al Nord e come ancor prima Acitrezza al Sud, attendevano un cantore che gli desse voce.

Le scelte linguistiche dei tre autori risposero a ideologie e poetiche diverse. Le opere di Verga, Silone e Meneghello, disposte lungo il corso di un ottantennio (1881 *I Malavoglia*, 1933 *Fontamara*, 1963 *Libera nos a Malo*), videro sciogliersi la dibattuta questione della lingua

¹ G. Lepschy, *Sulla linguistica moderna*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 51-61.

con i problemi legati all'alfabetizzazione e alla diffusione di un modello unitario e trasformarsi, quasi per nemesi, nella preoccupazione per la paventata morte dei dialetti: ciò non poteva non incidere nelle scelte linguistiche, spostando il punto di osservazione della secolare questione della lingua. Si consideri che il 1963 è anche l'anno di pubblicazione della *Cognizione del dolore* di Carlo Emilio Gadda, prefata da Gianfranco Contini, e della *Ferita dell'aprile* di Vincenzo Consolo e che, proprio grazie a queste voci, l'idea di una prosa letteraria esclusivamente monolingue comincia concretamente a non essere più considerata un obiettivo.

Già Verga era andato oltre il «saltuario mimetismo che sfuma nella generica tendenza alla caricatura linguistica di alcuni personaggi»² e aveva trovato nel discorso indiretto libero lo «strumento principe della contaminazione»³ attraverso cui immettere elementi regionali – o, meglio, “vivi”⁴ – in un «impianto linguistico saldamente italiano»⁵.

La regionalità/dialettalità che, secondo il noto giudizio continiano, fa «visceralmente, inscindibilmente corpo col restante patrimonio»⁶, aveva trovato la sua espressione nella letteratura dialettale *tout court* (per quanto, il più delle volte, crocianamente riflessa), ma era rimasta sostanzialmente fuori dalla porta della letteratura in lingua, sebbene con lo straordinario caso della prosa verista appena accennato⁷, in limine, però, tra deviazioni consapevoli dalla norma e plurilinguismo passivo non controllato⁸. Temi, sistema onomastico, paremiologia e modi di dire⁹ segnarono il confine della re-

² A. Stussi, *Lingua, dialetto e letteratura*, Einaudi, Torino 1993, p. 49.

³ Ivi, p. 50.

⁴ Il problema della “lingua viva”, parlata, e dell'italiano come «lingua morta, come già per gran parte degli italiani!» (L. Capuana, Lettera a Édouard Rod, 1884) è alla base di tante travagliate riflessioni dei veristi siciliani.

⁵ P. Trifone, *Le sgrammaticature di Verga*, in Id., *Malalingua. Italiano scorretto da Dante a oggi*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 95-109: 97.

⁶ G. Contini, *Introduzione*, in C. E. Gadda, *La cognizione del dolore*, Einaudi, Torino 1963, pp. 7-28: 19.

⁷ F. Bruni, *Sondaggi su lingua e tecnica narrativa del verismo meridionale*, in “Filologia e critica”, 7, 1982, pp. 198-266.

⁸ In particolare, per la Sicilia, cfr. A. Stussi, *Plurilinguismo passivo nei narratori siciliani tra Otto e Novecento*, in F. Brugnolo, V. Orioles (a cura di), *Eteroglossia e plurilinguismo letterario*, Atti del XXVIII Convegno Interuniversitario di Bressanone, Il Calamo, Roma 2002, pp. 491-515.

⁹ È quanto connota, ad esempio, i *Racconti romani* di Moravia, in cui «l'intero tessuto dei racconti è punteggiato soprattutto da modi di dire e da similitudini d'uso, brevi, tipiche dello stile demotico, che si riferiscono o ad animali o a temi

gionalità sino al primo cinquantennio del xx secolo, comprendendo anche l'esperienza neorealista¹⁰: si pensi a *Conversazione in Sicilia*, in cui Vittorini, quasi a scanso di equivoci, dichiara: «è solo per avventura Sicilia; perché il nome Sicilia mi suona meglio del nome Persia o Venezuela»¹¹.

Quando, lungo il corso dei secoli, si è concretizzata la compromissione tra dialetti e lingua letteraria, essa è stata considerata da Salvatore C. Trovato¹², frutto di istanze diverse: una storica, dovuta alla note vicende del formarsi della nostra lingua scritta soprattutto durante le stagioni o le parentesi antipuriste; una, che definisce 'istanza realista', per la quale «la regione non può essere comunicata senza il coinvolgimento degli strumenti espressivi della regione medesima»; una di impronta politico-sociale con funzioni di rottura rispetto ad una lingua elitaria; l'ultima, l'"istanza soggettiva", dovuta a scelte personali e al gusto espressionistico individuale che ha il suo modello novecentesco in Gadda.

Ciò che oggi Berruto afferma a proposito della situazione sociolinguistica degli italiani, ossia che «ora che sappiamo parlare italiano possiamo anche (ri)parlare dialetto»¹³ è applicabile anche sul fronte letterario, proprio a partire dalla seconda metà del secolo scorso, quando dialettismi e regionalismi escono dalle pagine personali e poco controllate degli epistolari¹⁴ e sfociano pubblicamente e consapevolmente

religiosi o a oggetti comuni e domestici» (G. Lauti, *La scrittura di Moravia, Lingua e stile dagli Indifferenti ai Racconti romani*, Franco Angeli, Milano 2005, p. 65). Lauti, nell'attenta analisi linguistica della narrativa moraviana, anti-neorealista per presupposti ideologici dichiarati, sottolinea come Moravia prediligesse romanismi morfologici e lessicali assimilabili alla lingua letteraria e limitasse le forme apertamente locali per non dare un carattere troppo espressivo ai testi.

¹⁰ Il neorealismo segnò, infatti, una stagione linguisticamente non molto diversa, posto che poggiava su principi formali non unitari e su istanze extra-letterarie che non avevano ricadute forti e dirette sulla lingua (ivi, p. 55).

¹¹ Sulla toponomastica dell'opera vittoriniana cfr. L. Terrusi, «Il nome del paese era scritto su un muro...». Dove si svolge *Conversazione in Sicilia*, in "Italianistica", xxxvi, 1°-2 gennaio-agosto 2007, pp. 205-12.

¹² Salvatore C. Trovato, *Italiano regionale, letteratura, traduzione. Pirandello, D'Arrigo, Consolo, Occhiato*, Euno, Palermo 2011, p. 15.

¹³ G. Berruto, *Parlare dialetto in Italia alle soglie del Duemila*, in G. L. Beccaria, C. Marengo (a cura di), *La parola al testo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001, pp. 33-49: 48.

¹⁴ Si veda l'analisi linguistica dell'epistolario neviano, attraversato (soprattutto) da dialettismi veneti, condotta da Mengaldo, in cui viene messa in evidenza la «tranquilla mescolanza contestuale che [...] è quasi un documento di poetica in atto» (P.

nelle pagine letterarie, sia pur con molte remore da parte degli editori, remore che si dissolveranno definitivamente anche grazie al successo editoriale della narrativa camilleriana. Forse possiamo dire che la letteratura abbia anticipato l'odierna rifunzionalizzazione dei dialetti. Ma come e perché il dialetto si insinua e/o si innesta nelle pagine letterarie contemporanee?

Per Asor Rosa, scomparsa la funzione socio-politica di fungere da cassa di risonanza di istanze popolari, funzione che ancora apparteneva alla caratterizzazione iper-realistica di Pasolini, la scelta plurilingue nasce negli autori «contro le tendenze linguistiche unificatrici ormai dominanti, quasi per rivitalizzare, attraverso il proprio immaginario individuale, un immaginario collettivo, che va esaurendosi»¹⁵. Delle istanze del lungo periodo delineate da Trovato, dunque, resterebbe soltanto l'ultima, ossia quella soggettiva.

È ciò che un altro linguista, Giuseppe Antonelli¹⁶, chiama «dialetto per idioletto», ossia quando il dialetto («imitato, evocato o ricreato») sia adottato come ingrediente di un personale impasto linguistico. Nel tracciare il quadro della nuova dialettalità letteraria, Antonelli vi aggiunge, però, altre categorie: il «dialetto per dispetto», di valenza trasgressiva, nel caso di autori che vogliano rompere i tabù linguistici imposti da usi formali e formalistici della lingua; nel caso di scrittori che invece considerano il dialetto come un residuo del passato e la dialettalità come una mancanza, si parla di «dialetto per difetto», che caratterizza ambienti e personaggi degradati; infine, il «dialetto per diletto» la lingua dialettale usata per ottenere effetti ludici, ipercaratterizzati e un «ritorno alla dimensione regionale come sede privilegiata del comico, alla caratterizzazione locale come molla del riso o del sorriso».

Silvia Contarini, a queste formule argute, ne aggiunge un'altra, quella forse da cui tutto nasce, ossia il «dialetto per diritto». Si tratta di un dialetto con funzione rivendicativa, che oppone il particolarismo regionale alle dinamiche globalizzanti attraverso il ricorso ad una lingua che denota appartenenza a un territorio e a una cultura e «si fa custode del tempo passato, salvaguardia di un mondo che sta scomparendo, baluardo di memoria storica e affettiva, resistenza all'assimi-

V. Mengaldo, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, il Mulino, Bologna 1987, p. 336).

¹⁵ A. Asor Rosa, *La centrifugazione e gli stili*, in Id., *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età contemporanea*, vol. III, Einaudi, Torino 1987-89, pp. 55-68: 65.

¹⁶ G. Antonelli, *Il dialetto non è più un delitto*, in Id., *L'italiano nella società della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 173-8.

lazione, volontà di valorizzare il margine, di proteggere la minoranza e i suoi diritti ancestrali»¹⁷. E si ritorna, così, nell'alveo delle istanze realistiche e politico-sociali da cui aveva preso le mosse la ricostruzione di Trovato.

In realtà, oggi “plurilinguismo letterario” è etichetta anche troppo comune e onnicomprensiva, in cui finiscono con il gravitare, quindi, plurilinguismo endogeno ed esogeno, consapevole e passivo, bilinguismo diglottico e pluristilismo/plurivocità; in cui si raccolgono elaborazioni artistiche che ricorrono al dialetto come espediente stilistico di colore e poetiche elaborate, sinanco sofferte; volontà mimetiche e espressionismo lirico; sperimentalismo straniante e recupero dell'arcaismo, correndo non di rado il rischio paventato da Moravia, ossia che «[...] gli scrittori ricorrono ai dialetti perché, mi si consenta il bisticcio, la lingua che è sempre cultura non ha dietro di sé abbastanza cultura per essere lingua» (A. Moravia, *L'uomo come fine*, Bompiani, Milano 2000, p. 297).

¹⁷ S. Contarini, *Lingue, dialetti, identità. Letteratura dell'immigrazione*, in *Collection Individu et Nation*, vol. 4, *Particularismes et identités régionales dans la littérature italienne contemporaine*, 28 giugno 2011, in <http://revueshs.ubourgogne.fr/individu&nation/document.php?id=559>.